

L'Intervista

Charles Kartman



A colloquio con il sottosegretario agli Esteri americano delegato per l'Asia orientale: «La Corea del nord è allo stremo. Per salvarsi deve trattare»

Pyongyang, finisce il lungo isolamento?

Mentre la Corea del nord si accinge ad affrontare il drammatico peggioramento di condizioni economiche già disastrose (il World food programme dell'Onu, che coordina gli sforzi per alleviare la carestia, prevede che a partire da giugno le scorte alimentari saranno completamente esaurite in tutto il paese), le speranze di una svolta distensiva resta affidata all'avvio di colloqui quadripartiti: le due Coree, gli Usa, la Cina. Ma nonostante Pyongyang li abbia accettati in linea di principio, il loro effettivo decollo è ancora un'ipotesi. Charles Kartman, sottosegretario americano agli Esteri, specificamente incaricato di seguire gli affari dell'Asia orientale, risponde al telefono dal suo ufficio presso il Dipartimento di Stato a Washington.

Signor Kartman, immagino che ai vostri approcci negoziali crei grosse difficoltà il fatto di conoscere a malapena chi sia in realtà l'interlocutore. Quindi, quale quadro vi siete fatti della struttura di potere e della lotta per il potere a Pyongyang?

«Non so se sia in corso una lotta di potere. Non ne ho davvero delle prove. Ciò che le autorità nordcoreane dicono, e noi li crediamo, è che Kim Jong Il, figlio del defunto Kim Il Sung, sia alla guida del paese. Qualcuno ha ipotizzato il contrario, semplicemente perché due delle cariche detenute da Kim Il Sung sono rimaste vacanti: la presidenza della Repubblica e il titolo di segretario generale del partito comunista. I nordcoreani lo motivano con il lutto per la morte dell'ex-dirigente. Il lutto dura tre anni, e terminerà il prossimo mese di luglio. Staremo a vedere. Non sono sicuro che la questione delle cariche sia significativa per stabilire se Kim Jong Il abbia o meno il potere, ma certamente non c'è alcun segno dell'esistenza di un'alternativa a lui».

Vi sono stati recenti, ripetuti casi di defezione da parte di personaggi più o meno importanti del regime nordcoreano. Quello che ha fatto più scalpore ha avuto per protagonista Hwang Jang Yop, l'ideologo. Che importanza hanno avuto la fuga e le informazioni passate all'intelligence di Seul?

«Non c'è dubbio che Hwang abbia svolto un ruolo molto importante nella creazione e diffusione del Juche (Autosufficienza), la teoria ufficiale del regime. Però non ricopriva posizioni terribilmente importanti in ambito governativo, non era coinvolto direttamente nella formulazione delle scelte politiche, e non aveva necessariamente una conoscenza approfondita di quel tipo di cose. Comunque, era vicino al vertice e si presume abbia avuto notizia di molte faccende, ragione per cui siamo molto interessati alle cose che può dirci. Non trascureremo nulla, ma bisogna avere presente che nel valutare i resoconti dei transfughi bisogna soppesare ciò che essi conoscono personalmente e ciò che hanno semplicemente sentito dire».

Quale è il suo giudizio su Kim Jong Il? Alcuni esperti lo dipingono come il leader dei moderati, altri come il capofila dei duri.

«Non so bene come sia definibile nella realtà nordcoreana, una posizione moderata distinta da un'altra più radicale. Direi che esiste un punto di vista a Pyongyang secondo cui, al fine di risolvere i loro vari problemi, soprattutto economici, sarebbe necessario avere assistenza dal mondo esterno. Gli appelli per aiuti alimentari, che hanno lanciato alla comunità internazionale, dimostrano che quel punto di vista ha qualche consistenza. Ad esso si contrappone l'opinione di coloro secondo i quali la Corea del nord ha sempre camminato da sola in passato e deve continuare così in futuro, perché aprirsi metterebbe a repentaglio il controllo del sistema. Non saprei dire però se questa equazione contenga in sé una distinzione fra moderati e duri, perché in effetti, che io sappia, nessuno propone altro che piccoli aggiustamenti al sistema».

Per quanto riguarda Kim Jong Il, lei lo vede più vicino all'uno o all'altro dei due punti di vista indicati?

«Non penso che Kim Jong Il o chiunque altro pensi realmente a cambiare il sistema. Kim ha avviato qualche limitata riforma economica. Sono in corso già da qualche anno, ma non sembra che bastino ad arrestare il velocissimo declino dell'economia nordcoreana. Non mi risulta che altri in Nord Corea propongano un'alternativa più drastica. In altre parole, non mi pare davvero che su questi temi esista qualche cosa di simile ad un dibattito nel paese».

L'ultima sua risposta introduce la prossima domanda. In Germania l'unificazione arrivò attraverso il collasso della metà comunista di quella nazione. Ascoltandola, sono portato a pensare che lei preveda una sorte analoga per il regime di Pyongyang, una sorta di autoconsumazione dall'interno.

«Non vedo come la Corea del nord possa fermare il declino economico sperimentato nell'ultimo quinquennio. Non vedo come possa compiere qualche più serio sforzo verso le riforme economiche. Farlo significherebbe cambiare il sistema. Non voglio usare il termine «collasso», ma certamente se scelgono la via delle riforme, il sistema non sarà più lo stesso. Viceversa, se decidono di non cambiare, stringere la cinghia e lasciare che il degrado vada avanti, magari a ritmo accelerato (perché questi fenomeni tendono ad acquistare velocità), esiste allora una diffusa convinzione che il sistema, in quelle circostanze, non possa sopravvivere a lungo. È assai arduo, chiuso com'è il regime verso l'esterno, prevedere quanto tempo tale processo possa

prendere. Il caso coreano comunque è assai diverso da quello tedesco. Diversamente dalla Germania, la Corea ha vissuto una sanguinosa guerra interna fra il 1950 ed il 1953, il che rende più complicato dimenticare il passato. Inoltre la Corea del Nord si è divisa dal sud per propria scelta e non sotto l'occupazione straniera. Questo è molto importante. In Germania l'unificazione ha coinciso con il momento in cui il popolo tedesco ha avvertito che i sovietici non li avrebbero più costretti a restare separati. Rimosso quell'ostacolo, il movimento verso l'unificazione è avvenuto con naturalezza. Ma questo non è il caso della Nord Corea».

Lei ha affermato recentemente che le difficoltà economiche nordcoreane hanno creato opportunità diplomatiche, ma pongono anche dei pericoli. Può spiegare meglio?

«Se si accuisse il brusco declino, ora così manifesto in campo alimentare, e si arrivasse ad esodi massicci di cittadini, ad un'ondata di profughi, o magari a grandi dimostrazioni popolari che il regime soffocasse con la forza, allora avremmo tutti gli elementi di una reale crisi di instabilità nella penisola. Data la dimensione delle forze in campo e la natura dell'armistizio che fermò la guerra nel 1953, ognuno può immaginare quanto la situazione diverrebbe grave. Questo per i rischi. Le opportunità sono un po' più tenui. Se Pyongyang vede il bisogno di risolvere i propri problemi con il soccorso esterno, così come dicono di voler fare, e se a quello scopo, siedono attorno a un tavolo e discutono seriamente della pace, allora forse ci si può aspettare che finalmente mettano da parte i loro vecchi dogmi e provino ad affrontare le cose secondo una prospettiva più universale. Altrimenti, se non si uniscono ai negoziati, e semplicemente contano sulla consegna di aiuti dalla comunità internazionale, ciò non servirà a molto. Diventare beneficiari di aiuti a lungo termine non risolverebbe alcun problema strutturale».

Pyongyang ha accettato di congelare le sue installazioni nucleari e immagazzinare il combustibile spento sotto supervisione internazionale. Nemmeno volendolo, ora potrebbero riprendere i progetti atomici di natura militare di cui erano sospettati?

«Se volessero costruire ordigni nucleari, noi ne verremmo a conoscenza, e ne scaturirebbe una crisi immediata. Ma la situazione in cui ci troviamo è la seguente: hanno congelato l'intero loro programma, ed esso sarà infine rimpiazzato da un altro programma per la costruzione di reattori ad acqua leggera con cui produrre energia a scopi pacifici sotto monitoraggio internazionale».

Dunque neanche se una fazione oltranzista avesse il sopravvento, i nordcoreani sarebbero in grado di sviluppare rapidamente il programma nucleare militare cui hanno accettato di rinunciare?

«Diciamo che non potrebbero farlo, a meno che decidano di stracciare le intese prese con gli Stati Uniti nell'ottobre 1994, il cosiddetto «Agreed Framework» o Accordo di Ginevra. Certo potrebbero strapparci oggi stesso e noi lo sapremmo subito, e scoppierebbe quella grave crisi di cui le dicevo. Ma la scelta che hanno fatto è diversa, di mantenerlo in vigore».

Al tramonto del regime comunista i duri prendono il potere e giocano una carta disperata: contando sul loro immenso potenziale militare invadono il Sud, conquistano Seul che dista pochi chilometri dalla linea di demarcazione fra le due Coree, e a loro modo unificano la penisola. Sanno che la comunità internazionale li condannerà, ma sanno anche che se resistono per un po', il mondo sarà tentato di accettare il fatto compiuto. Pura fantasia?

«Di interessante in questo scenario c'è che i nordcoreani fanno fatica a liberarsi completamente dei vecchi dogmi sull'uso della forza per unificare la penisola. Riferendosi a quei dogmi, lo scenario che lei ha descritto, vive. Quanto alla effettiva attuabilità, noi e la Repubblica di Corea (il Sud) siamo consapevoli della minaccia militare nordcoreana sin dall'epoca dell'armistizio. Siamo in guardia e preparati ad affrontarla. Abbiamo sviluppato il nostro potenziale militare e i nostri servizi di intelligence. Per cui quello scenario non è più così probabile. Pyongyang ha più truppe della Corea del sud, ma quanto a livelli demografici, economici, tecnologici, è rimasta indietro, e continua a perdere terreno giorno dopo giorno».

Poco tempo fa lei si è detto «cautamente ottimista» sulle chances di promuovere una pace durevole. Su cosa basa la sua fiducia?

«C'è una logica che noi speriamo valga per la Corea del nord. Se loro guardano ai loro problemi allo stesso modo in cui li guardiamo noi, se vogliono risolvere quei problemi e tentare di uscire dai loro guai, alla fine quando noi apriremo una porta essi la varcheranno. La nostra non è una minaccia. E non abbiamo mai capito appieno perché siano riluttanti a muoversi. Però la gente con cui parliamo, i diplomatici che incontriamo a New York, sono persone ragionevoli, non si perdono in diatribe ideologiche. Abbiamo l'impressione di riuscire a comunicare con loro. Per tutte queste ragioni, anche se non abbiamo avuto segnali particolari, sono ottimista».